

Giuseppe Benvegnù-Pasini e Tiziano Vecchiato

Il welfare generativo e le sue potenzialità

La crisi degli ultimi anni ha ampliato le aree di povertà ed esclusione, allargando le disuguaglianze socio-economiche. Ha colpito più duramente le fasce più bisognose di aiuto, in primo luogo i bambini e i ragazzi. È necessario adottare nuovi approcci di welfare, capaci di ristabilire i principi costituzionali di equità e giustizia, oltre le tradizionali politiche di aiuto. Amministrano le risorse a disposizione senza governarle, con logiche assistenzialistiche. Serve un nuovo paradigma di welfare che sia «generativo», per passare da diritti «individuali» a diritti «a corrispettivo sociale».

Si tratta di responsabilizzare gli aiutati nel contribuire al bene proprio e della comunità, valorizzando le proprie capacità in modo da rigenerare il valore delle risorse investite, a beneficio di tutti.

Una società sofferente

Le difficoltà e le sofferenze sociali durante il 2014 si sono intensificate con una crescente preoccupazione. Bambini e ragazzi hanno pagato i costi più alti della crisi. Con loro è stata impietosa e inesorabile, molto più che con gli anziani, protetti da ammortizzatori e garanzie di welfare. Le persone anziane hanno potuto vivere in questi anni con meno apprensione e paura, evidenziando anche in questo modo quanto sia paradossale quello che sta avvenendo: chi ha più bisogno di affrontare le sfide della vita è costretto a viverle in modo più precario e indifeso. In natura succede il contrario: per proteggere la vita, quando nasce e cresce, ogni specie viven-

te adotta strategie sorprendenti e impensabili. I piccoli sono protetti da adulti che si preoccupano di loro (non solo di se stessi) per garantire cibo, proteggerli in ogni modo, incoraggiarli nelle sfide necessarie per affrontare la vita.

L'umanità attuale non è così. Il principio di equità e giustizia costituzionale non mette la solidarietà tra generazioni al primo posto. Giurisprudenza recente sostiene ad esempio che, quando non ci sono abbastanza risorse per garantire inclusione e integrazione scolastica ai bambini con disabilità, ci devono pensare i genitori. I giudici hanno ritenuto che all'abbandono istituzionale possono subentrare e bastare le responsabilità e le risorse economiche genitoriali. Le risorse che la solidarietà fiscale mette a disposizione

AUTORI

- *Giuseppe Benvegnù-Pasini*, presidente Fondazione «Emanuela Zancan», Padova.
- *Tiziano Vecchiato*, direttore Fondazione «Emanuela Zancan», Padova.



delle istituzioni non bastano. Nello stesso tempo sono utilizzate per tutelare diritti trasformati in privilegi e per tutelare diritti a cui non corrispondono bisogni meritevoli di solidarietà sociale. La prova dei mezzi in questo caso è a carico delle istituzioni. Non possono dirci che le risorse sono finite solo perché le hanno utilizzate male e in modo irresponsabile, senza rendimento. Anche il servo malvagio ha nascosto il talento comportandosi in modo irresponsabile e con evidente incapacità. Per questo è stato giustamente definito «malvagio».

Gli esempi di welfare degenerativo sono frequenti e purtroppo cresceranno. Continueranno a stupirci e a indignarci. Nascono da utilizzi inefficienti e irresponsabili delle risorse a disposizione. Se non vengono poste a rendimento e rigenerazione, se vengono redistribuite «seguendo le regole» senza chiedersi se sono giuste e giustificate, ci riportano inesorabilmente a schemi di welfare ottocenteschi e novecenteschi.

La prima parte del volume «Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014» evidenzia proprio questa sfida. Mette a nudo egoismi categoriali, visto che la mappa delle disuguaglianze si è allargata impietosamente. È un affresco tragico, dove i numeri della crisi sono lacerazioni sociali ben visibili, in un divario destinato ad allargarsi anche a causa dei «diritti senza doveri».

I diritti «individuali» erano stati una grande conquista per gli emarginati e gli esclusi. Ma è prevalsa la concezione individualistica e proprietaria di questi diritti, come se fossero solo per se stessi, senza trasformarli in esercizio di responsabilità sociale e in corrispettivo sociale. In questo modo una parte di essi è degradata in privilegi individuali, senza dividendo sociale.

Era un rischio limitato quando i poveri e gli esclusi erano almeno due terzi della popolazione italiana. Oggi non è così, dopo che una serie di garanzie sono diventate «sistema di protezione sociale», con diritti «mutanti a privilegi», alimentando egoismi

categoriali, di chi non è per niente disposto ad aggiungere posti a tavola.

Le povertà si estendono anche a chi mai avrebbe pensato di vivere questa esperienza. Sarebbe ingeneroso chiamarle «nuove povertà», perché le sofferenze hanno un andamento a metastasi sociale. Anche per questo sono più difficili da gestire con i mezzi tradizionali e a riscossione individuale.

Lottare con i poveri contro la povertà

La coesistenza di tante fragilità mette infatti sotto gli occhi di tutti la debolezza degli aiuti economici. Sembravano una risposta ragionevole ma è diventata insufficiente e assistenzialistica. L'impegno di «raccolgere e redistribuire» si è trasformato in incapacità, estesa, degenerativa. Chi sosteneva che questa è una soluzione continua a farlo, ma senza chiedersi se oltre che giusta, è anche efficace e capace di aiutare. È un'ulteriore dimostrazione che le risorse non servono se assistono senza aiutare. Sono aumentate le domande di aiuto mentre i trasferimenti monetari sono pronto intervento che non fa spazio all'aiuto. Diventa aiuto se accetta il «non posso aiutarti senza di te», «non posso ridurti in assistito», «non posso mortificare la tua dignità». L'unica alternativa che abbiamo è lottare insieme con i poveri contro la povertà.

«Quello che ricevi non è solo per te, è per te e per chi ha bisogno come te». È un invito a non consumare assistenza in solitudine, senza «riconoscimento», valorizzazione e senza possibilità di condividere il problema per poterne uscirne.

La solidarietà ha bisogno di mettere radici in ogni persona, di diventare aiuto ad aiutarsi, altrimenti in un welfare degenerativo viene sottoposta ad una mutazione genetica, la passività dei diritti senza doveri.

I trasferimenti sono diventati nel tempo un grande flusso amministrato in modo dissipativo, con molte falle nella rete di di-



istribuzione, così che il trasporto di risorse economiche destinate ad aiutare non fa quanto dovrebbe. Serve infatti aiuto efficace, responsabile ed emancipante.

La serie storica sulla spesa per assistenza sociale dei comuni italiani (nel cap. 4 del volume) ci dice quanto poco sia cambiata. I comuni cercano di trasformare i soldi in servizi, ma le risorse messe a loro disposizione sono residuali nella grande massa di trasferimenti gestiti dall'amministrazione centrale. La conseguenza pericolosa da contrastare è che le disuguaglianze non si riducono ma aumentano.

Anche se la democrazia rappresentativa ha bisogno di consenso non si possono giustificare le tentazioni di sedare la domanda sociale con risposte inappropriate basate su trasferimenti monetari ingiustificati. Il rapporto povertà 2014 si chiede come contrastare questa deriva assistenzialistica. La sfida non può andare verso nuove pratiche ideologiche. Non si lotta contro la povertà «a prescindere» dalle persone, ma «con le persone». I poveri conoscono il problema meglio di chiunque altro e possono contribuire ad affrontarlo. Ci possono cioè aiutare a trovare la strada e a percorrerla, consapevoli che responsabilizzare, rendere, rigenerare mettono a disposizione maggiori risorse e potenzialità. La sofferenza dei poveri oggi non si trasforma in rabbia dei poveri. È avvenuto in altri tempi. L'insofferenza delle nuove generazioni è comunque un segnale preoccupante che ci parla di impazienza che può trasformarsi in conflitto tra generazioni.

Anche per questo nel volume abbiamo dedicato ai ragazzi un'attenzione particolare. Non sappiamo cosa significherà «per loro» una protezione prolungata in famiglia, oltre i limiti consueti e tradizionali.

Il focus sulle pensioni ha contemporaneamente scoperchiato una pentola inquietante: beneficiari di diritti senza averne bisogno, con integrazioni al minimo garantite anche a chi ha eluso ed evaso, anche a chi ha patrimoni che sono ricchezza e non povertà.

Scelte coraggiose possono metterci a disposizione le risorse necessarie per ridurre le disuguaglianze e investire in nuova socialità, per ripartire, facendo della lotta alla povertà il terreno elettivo per politiche rimesse a nuovo, più inclusive e solidali.

Cosa dice il rapporto su queste criticità

Per evitare il rischio che il Paese cada in una spirale recessiva, tanto sul piano economico quanto sul piano sociale, appare sempre più necessario cambiare rotta e adottare nuovi approcci anche nelle politiche di welfare (Innocenti 2014; Vecchiato 2014a). La direzione è di un impiego «a investimento sociale» delle risorse a disposizione, capace di garantire una maggiore sostenibilità di medio-lungo termine. Va cioè ridotto il lavoro improduttivo, come pure vanno eliminate le misure di sostegno al reddito che non producono corrispettivo sociale (Fondazione Zancan, 2014, 34).

(...) un quadro impietoso che lascia poche speranze. Ci dice che:

- dal 2008 al 2013 il rischio di povertà o esclusione sociale è aumentato di tre punti percentuali, passando da 25,3% a 28,4%;

- negli ultimi due anni abbiamo il 25% in più di persone relativamente povere e il 17% in più di famiglie povere;

- nello stesso periodo il numero di persone «assolutamente povere» in Italia è aumentato di oltre tre quarti; parallelamente il numero di famiglie in povertà assoluta è aumentato di oltre il 50%;

- nel triennio 2011-2013 è più che raddoppiata la povertà assoluta nelle famiglie con minori: per quelle con un figlio minore l'incidenza è passata dal 5,7% al 10,2%; tra i nuclei con due figli minori si è passati dal 5,8% al 13,4%; le famiglie con tre o più figli minori «assolutamente povere» sono passate da circa una su dieci a una su cinque;

- il numero di bambini in povertà assoluta è raddoppiato tra il 2011 (723mila) e il 2013 (1 milione 434mila);



– il numero di occupati tra 15 e 64 anni nel 2013 (22,4 milioni) si è sensibilmente ridotto rispetto al picco precedente del 2008 (23,4 milioni); di conseguenza, il tasso di occupazione della popolazione italiana 15-64enne è diminuito di oltre 3,1 punti percentuali;

– il tasso di disoccupazione complessivo è raddoppiato dal 2007 (6,1%) al 2013 (12,2%), così come quello dei 15-24enni (dal 20,3% al 40%); si è quindi ulteriormente allargata la forbice media tra i giovani e le fasce più anziane nel mercato del lavoro;

– la disuguaglianza (misurata con l'indice di Gini) dei redditi disponibili dopo le imposte, tra il 2007 e il 2011, è aumentata in Italia di oltre 0,8 punti percentuali, mentre è rimasta invariata nei paesi dell'Ocse;

– la concentrazione della ricchezza (misurata con l'indice di Gini) è aumentata dal 60,7% del 2008 al 64% del 2012; nello stesso periodo, sono aumentati gli indici di concentrazione della ricchezza detenuta dalle fasce più agiate della popolazione: nel 2012 il 10% delle famiglie italiane più ricche possedeva il 46,6% della ricchezza netta familiare totale (contro il 44,3% nel 2008), mentre il 50% delle famiglie meno abbienti possedeva circa l'8% (poco meno del 10% nel 2008) (*Ibidem*, 51).

Le scelte di politica sociale degli ultimi 20 anni hanno concentrato la solidarietà più fertile nella sfera dell'azione privata, in particolare del privato sociale, del volontariato, dell'associazionismo di solidarietà sociale, del terzo settore. Ma non può bastare.

La solidarietà istituzionale e da destinare a bene pubblico è stata sterilizzata nello scambio «senza leale collaborazione». Si è limitata ad amministrare gli utili politici di scelte assistenziali e compassionevoli. Stanno mettendo in conflitto figli e genitori: si amano privatamente e si negano socialmente.

È una contraddizione enorme e innaturale. Anche per questo sono urgenti soluzioni per responsabilizzare (r5), rendere (r3) e rigenerare (r4), facendo tesoro delle esperienze positive che abbiamo a disposi-

zione. Nel capitolo successivo entreremo nel merito della sintassi del welfare generativo, dei valori di riferimento, delle scelte culturali e strategiche che possono ridurre le resistenze e liberare le potenzialità (*Ibidem*, 151).

Ma non basta modificare le forme della redistribuzione per renderle diverse da quello che sono: nastri trasportatori di trasferimenti amministrati. Non si tratta di modificare i fondamentali «tradizionali» del prendersi cura, ma più semplicemente di superarli, sostituendoli con forme più efficaci di «aiutare ad aiutarsi».

Valori e sintassi di welfare generativo

Un lessico e, più ancora, una sintassi generativa possono indicarci la strada, così da poter cercare in questa direzione. Gli elementi sintattici sono concetti e funzioni per pensare, gestire, analizzare rapporti tra premesse e conseguenze, tra precondizioni, decisioni, impatto delle decisioni. Nel nostro caso la sintassi incorpora opzioni valoriali e fondamenti etici. Sono condizioni strategiche per cambiamenti necessari.

Consideriamo allora alcuni elementi formali del welfare generativo. Tengono conto del rapporto che normalmente si stabilisce tra grammatica e sintassi. È un rapporto di «condizionalità» tale per cui una condizione data può «dar seguito» ad altre o, a certe condizioni, «generarne» altre, al di là dei rapporti classici della «condizionalità materiale» in cui vengono messe sullo stesso piano le premesse e le conseguenze (*Ibidem*, 154).

Visto che ricevi aiuti di welfare, se «vuoi e puoi» metti a disposizione tempo e capacità da destinare a te e agli altri da contabilizzare «a bene comune» (Rossi 2014). Imputeremo questo valore come «proventi e risorse da r4», cioè dagli aiutati, che in questo modo intendono destinare ad «ulteriore aiuto» il bene ricevuto per sé.

Possono farlo tutti, a partire da quan-



ti ricevono ammortizzatori sociali, sussidi, altre forme di aiuto monetario, «senza contropartite dovute». Possono farlo «per scelta», cioè liberamente, per responsabilità verso di sé e verso gli altri, a dono sociale. Oggi questa eventualità non è «obbligatoria», ma (e qui sta il problema) non è «promossa socialmente e giuridicamente». È soltanto «possibile». Può avvenire nella sfera delle scelte private e volontarie, quindi con maggiori difficoltà a farsi strada e ad esplicarsi.

Non può contare su facilitazioni messe a disposizione da condizioni rinnovate di governo strategico delle disponibilità e delle responsabilità. Non è ad esempio prevista e finalizzata a bene comune con una «logistica delle disponibilità». Cosa significa? Se tutti mettessero a disposizione il proprio impegno per affrontare problemi propri e di tutti con azioni a corrispettivo sociale, cosa succederebbe? Chi sarebbe in grado di gestirlo e come?

Il valore reso possibile in questo modo da r4 è misura di quanto viene generato dall'aiuto ricevuto e poi riattivato a corrispettivo sociale. Chi volesse sostenere che può bastare la legge sul volontariato non sa o non si rende conto che sono passati più di vent'anni da quando è stata approvata. Questa norma riguardava e riguarda il volontariato organizzato, non le volontà personali da organizzare: a dono e a dividendo sociale.

La relazione tra r3 e r4 è bicondizionale: «investire per rigenerare e rigenerare per investire». Significa che il rendimento può essere ottenuto «grazie al valore reso possibile dalle risorse investite». È il valore di rendimento in r3, grazie all'apporto trasformativo delle capacità e delle risorse degli aiutati. È valore aggiuntivo e moltiplicativo, per questo lo chiamiamo «generato» di tipo r4. Si sommano cioè rendimento (r3) e rigenerazione (r4) con risultati impensabili nelle prassi di welfare tradizionale, in quanto da una parte ho il rendimento verso i beneficiari (*outcome* individuale) e nel suo reciproco ho valore generato verso la co-

munità (impatto sociale).

Tutto questo può avvenire più facilmente all'interno di una cultura del «valore comune da moltiplicare». Oggi è inteso come «promozione e sviluppo sociale», con «azioni di investimento» e a impatto sociale. Insieme r3 e r4 possono potenziare le risposte ai bisogni umani fondamentali, grazie a incontri inediti di responsabilità e capacità. Insieme possono aggiungere altre potenzialità alla capacità originaria di investimento delle risorse fiscali di natura «redistributiva» proprie di r2 (Fondazione Zancan, 2014, 157).

Le possibili combinazioni della triade «r3, r4, r5» mettono a disposizione condizioni impensabili per rianimare gli schemi sfiancati e tradizionali del nostro welfare, diversamente destinato a un declino irreversibile. In natura si chiama entropia.

Al contrario la gestione strategica della triade «r3, r4, r5» può offrirci nuove possibilità per andare oltre le colonne d'Ercole di un welfare che ha dato quello che poteva darci. Sta implodendo, insieme con il sistema di fiducia che lo ha reso possibile. Ma abbiamo a disposizione un'opportunità: passare dal mare delle assicurazioni sociali di natura ottocentesca e novecentesca ad un mare più aperto, grande e pescoso. Tecnicamente ci offre la possibilità di trasformare le risorse «dallo stato di input allo stato di output» e «nuovo input», a partire dalle persone e dalle loro capacità. È energia a disposizione, per «imparare ad aiutarci ad aiutare», in modi più potenti e responsabili (*Ibidem*, 158).

In questo modo gli esiti diventano misurabili «a vantaggio della persona e della comunità». Chi valuta potrà così associare «misure di esito» e «misure di impatto», da rapportare al costo sostenuto. Sarà anche possibile ottenere la misura netta di esito generativo, da rapportare ai costi a ciò destinati. È un *gold standard*, visto che la generatività netta si compone dell'*outcome* a diretto beneficio della persona e del *social impact*, cioè della misura di impatto sociale reso possibile (*Ibidem*, 161-162).



La questione povertà oltre le risposte tradizionali

Chi opera nei servizi ricorda come le pratiche degli anni '60 e '70 del Novecento erano ad alto rischio di istituzionalizzazione. Oggi la neo istituzionalizzazione ha radici rinnovate in numerose risposte assistenziali: separano le risposte dalle responsabilità, in modo settoriale con gestioni differenziate della sofferenza. In questo modo i poveri non diventano soltanto assistiti ma anche «abbandonati in assistenza», «aiutati e lasciati soli», sedati con risposte inefficaci e incapaci di affrontare la loro domanda di «uscire dalla povertà». Si risolve così soltanto il «nostro» problema: dare loro qualcosa, ma non si rende possibile un bene più necessario: uscire dalla dipendenza assistenziale (*Ibidem*, 163).

Le ragioni teologiche e umane attingono alla stessa fonte: il rispetto della vita e la sua valorizzazione, per ogni e con ogni persona. Al contrario l'individualismo di chi aiuta ha esiti assistenziali che ci distanziano dalle persone e dalla loro vita.

I diritti individuali, quelli esercitati senza responsabilità sociale, sono recessivi perché non cercano «nuove strade» oltre il proprio interesse. Impediscono alle istituzioni di «chiedere mentre offrono». È esercizio di potere. È anche un modo per delegittimarsi, distanziandosi dalle persone.

Al contrario mettere le risorse realmente «a disposizione», con pratiche di trasformazione, rendimento, rigenerazione, va ben oltre le pratiche amministrative, che non esprimono il loro meglio, non rendono, non diventano corrispettivo sociale da socializzare (*Ibidem*, 165).

La povertà non è soltanto patologia sociale. Mette a nudo il disagio, la deprivazione, la carenza di mezzi per vivere. Sono condizioni sociali ben identificate, di troppe famiglie con figli, di troppe persone espulse dal mercato del lavoro, di molte forme di deprivazione materiale e morale. È umanità e socialità che non ce la fa, se non ha pari opportunità, futuro, speranza.

Nelle contraddizioni esplose dopo la rivoluzione industriale tutto questo era emergenza sociale e fonte di conflitti. Buona parte del sapere sociologico è stata costretta a fare anatomia sociale patologica, sottraendo attenzioni ugualmente necessarie alle potenzialità di una società viva e capace di rigenerarsi (AA.VV. 2012; Colasanto e Iorio 2011; Iorio 2013; Magatti 2014). Nella realtà attuale la povertà assoluta cresce e si consolida, insieme con la povertà relativa, alimentando la povertà di lungo periodo, quella «a speranza zero». Chi sa di poterne uscire, come avviene per molte malattie, non avrebbe paura.

(...) Molti stanno dando senso esistenziale a questa incapacità. Non è possibile vivere ai livelli precedenti e bisogna imparare ad avere meno esigenze, a consumare diversamente, in condizioni di essenzialità. Non è facile adattarsi, anzi riconfigurare comportamenti sociali che non riguardano «poveri individuali» ma «impoveriti collettivi».

Chi sperimenta questa cruda verità non può contare su supporti ideologici e culturali come in passato. Il problema li travalica, mentre la metastasi dell'esclusione trasforma la questione povertà in qualcosa di molto più impegnativo e non più trattabile con risposte tradizionali (Fondazione Zancan, 2014, 165).

Da sudditi a individui, ma non ancora persone

Due secoli fa, nell'Ottocento, si è avviato il difficile passaggio da sudditi a individui portatori di diritti e doveri. Non è stato facile: lo sforzo si è protratto in molti paesi nel novecento. Tuttora è un grande problema in varie parti del mondo. Nei paesi occidentali, soprattutto nel nostro, ha significato accumulare aspettative nei confronti dello stato e delle istituzioni ai diversi livelli.

È un passaggio incompiuto, visto che nelle amministrazioni pubbliche la «logica proprietaria nel gestire i beni comuni» è



ancora presente e difficile da estirpare. Nel contempo, molti che hanno accumulato diritti senza doveri e diritti senza bisogni, li rivendicano e li pretendono, ben oltre i principi di equità e giustizia.

Nel nostro paese, diversamente da altri paesi, all'ultima fase della vita sono riservati quasi due terzi della spesa di welfare, al netto di quanto riceve per altre forme di assistenza (in particolare, servizi sanitari). Significa che i padri non riconoscono ai figli le «proprie» tutele di welfare e che i nonni non riconoscono ai nipoti altrettanto.

Quanti hanno dato la propria vita perché i sudditi diventassero cittadini li ritroverebbero oggi individui ma non ancora persone. Il loro sangue era per nuove forme di socialità, abitate da persone capaci di responsabilità condivise, oltre l'autismo dei diritti individuali, non trasformati in diritti a corrispettivo sociale, a dividendo sociale, con nuovi modi di essere società.

Quelli sperimentati nel Novecento non sono stati capaci di fare abbastanza spazio a una socialità liberata dalle scorie dell'individualismo. Rimane una grande opera incompiuta. Aspetta che le disuguaglianze tra generazioni vengano superate. Consegnano ai figli un futuro più incerto dei loro padri. Si sentiranno dire: il tuo bene non è diventato il nostro bene, è il risultato di una socialità sterile, senza dividendo sociale, incapace di portare a rendimento condiviso le risorse a disposizione.

Ma non partiamo da zero. Gemme e tracce di welfare generativo sono riconoscibili già a partire dagli anni '80 del Novecento. Si sono intensificate, negli ultimi anni e hanno prefigurato un futuro fatto di individui chiamati a diventare persone, socialmente responsabili del bene di tutti e di ciascuno. I potenziali li abbiamo sintetizzati nel nostro rapporto 2012 (Fondazione Zancan, 2012).

Ma il conto alla rovescia verso un mondo più umano è ostacolato da quanti «non governano i beni comuni, ma si limitano ad amministrarli», senza rendimento redistributivo, con approcci incapaci, «a respon-

sabilità limitata», che mostrano sempre più le loro contraddizioni. Molti casi di welfare degenerativo lo testimoniano.

Ancora non sono associati ai danni sociali provocati, quindi non è facile presentare il conto a chi ne ha responsabilità, dopo che ha evitato il passaggio a pratiche di welfare generativo. L'ultimo rapporto sulla lotta alla povertà, «Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare» (2014), ha cominciato a farlo, proponendo soluzioni utili a questo scopo così da meglio verificare il «rendimento» delle responsabilità.

SUMMARY

Over the last years the crisis has caused poverty and social exclusion to increase, while widening socio-economic inequalities. Those who are more in need, particularly the children, have been hardest hit by the crisis. It is therefore necessary to adopt new welfare approaches, capable of restoring the constitutional principles of equity and justice, beyond the traditional social policies that have only managed resources instead of governing them, thus causing excessive dependence of beneficiaries on public aid. A new welfare paradigm is needed to move from «individual» rights towards «social» rights. It requires making beneficiaries responsible for contributing to their own and the community's well-being, by valuing their capabilities so as to produce a bigger return on the resources invested, for the benefit of everyone.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2012), *Servizio sociale professionale e agire agapico: riflessioni teoriche, processi operativi*, monografia «Studi Zancan», 6, pp. 75-176.
- Colasanto M. e Iorio G. (2011), *L'agire agapico come categoria interpretativa per le scienze sociali*, relazione presentata al seminario *L'agire agapico come categoria interpretativa per le scienze sociali*, 17-18 gennaio, Castelgandolfo.
- Fondazione Emanuela Zancan (2012), *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2013), *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Il Mulino, Bologna.
- Innocenti E. (2014), *Recenti indicazioni dall'Europa per una modernizzazione dei sistemi di welfare nazionali*, in «Diritto e Società», 1, pp. 103-114.
- Iorio G. (2013), *Elementi di sociologia dell'amore. La dimensione agapica nella società*, Natan, Roma.
- Magatti M. (2014), *Generativi di tutto il mondo unitevi!*, Feltrinelli, Milano.
- Rossi E. (2014), *La sostenibilità del welfare al tempo della crisi. Una proposta*, in «Diritto e Società», 1, pp. 1-18.
- Vecchiato T. (2014a), *Il welfare generativo, una sfida politica e sociale*, in «Studi Zancan», 4, pp. 40-44.

STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

Rivista bimestrale della
Fondazione «Emanuela Zancan» onlus Centro studi e ricerca sociale

Abbonamento anno 2015:

abbonamento on line: € 35,00 - numero singolo: € 7,00

da versare

direttamente on line dal sito www.fondazionezancan.it (area pubblicazioni)

sul conto corrente postale n. 12106357

con bonifico sul conto corrente postale:

IBAN IT72V0760112100000012106357

con bonifico bancario Cassa di Risparmio Veneto:

IBAN IT44K062251215007400338696S

intestato a: Fondazione Emanuela Zancan onlus

Per informazioni tel. 049663800 segreteria@fondazionezancan.it